

«...era un'indicazione di sapore spagnolesco, anzi western, per noi lettori di vecchia data di Tex...»
«...l'Emiciclo era Sassari, ma anche Thiesi e Ploaghe Florinas e Olbia e tutti gli altri paesi...»



In libreria
«Scala di Giocca»
di Paolo Teobaldi
di un marchigiano
che si è
'affrancato'
dal mestiere
di insegnare
in Sardegna



Tutti i giorni una strada a tornanti, fra nevrosi, poche speranze e qualche certezza

La chiocciola del pendolare

di Sandro Ruju

«Quando ancora insegnavo in Sardegna (e non facevo il mestiere di oggi, moderno e pieno di soddisfazioni) tutte le mattine, escluso il giorno libero e la domenica, facevo Scala di Giocca: una strada a tornanti, di antico tracciato romano...»
Così ha inizio il romanzo *Scala di Giocca* (Edes, pagine 115, lire 8.000) ambientato in Sardegna e scritto da Paolo Teobaldi, un marchigiano che qui, tra Sassari e «Thulas» paese collegato al capoluogo da questa rinomata strada, percorre quotidianamente da tanti pendolari, ha vissuto le sue prime e anche le sue ultime esperienze d'insegnante.

Un'ironica presa di distanza ma anche talvolta una satira feroce sono il filo conduttore che tiene uniti i diversi episodi in cui si alternano momenti di sfogo e di amare denunce sulla condizione dell'insegnante, vista con gli occhi di chi, ad un certo punto, è riuscito a liberarsi da un lavoro giudicato sostanzialmente frustrante, andando a svolgere «un lavoro vero»: cioè il tecnico pubblicitario.

Teobaldi radiografa l'istituzione scolastica con le sue regole formali, spesso ossessive: il rito annuale delle domande («Le schede bisogna compilarle in tutte le loro parti ed occorre molta attenzione. Ricordarsi sempre, per esempio, che la classe di concorso, in numeri romani, non era la stessa della classe di abilitazione...»); le terribili e interminabili discussioni nel collegio dei professori diviso da una spaccatura ideologica nel corpo docente («una fenditura che a Thulas divideva nettamente insegnanti, bidelli, alunni, familiari, metodi, libri di testo, gite, tutto...»).

E anche l'arrivo dell'ispezione ministeriale («una mattina vidi due o tre colleghi con il vestito buono; la presidente scendere da un'automobile fresca d'autolavaggio con una certa qual mosca trionfante, anche lei con l'abito nuovo, un'animazione insolita e capelli che era arrivata l'ispezione ministeriale...»).

Ma il racconto non si fer-

ma qui. Arriva a smontare dall'interno il lavoro dell'insegnante, un lavoro indefinibile, senza strumenti. Anche i tentativi continui della «sinistra didattica» di fornirsi di strumenti veri come quelli dell'artigiano (dal registratore alla macchina fotografica) si rivelano alla fine illusori.

E datato il quadro della scuola che emerge dal ro-

manzo? Solo in parte. Perché se è vero che le situazioni descritte appartengono ad una fase determinante degli anni '70 con un clima, anche politico, tutto particolare, è vero anche che certi tentativi di cambiamento e la resistenza della struttura scolastica sono anche del presente.

«Scala di Giocca», d'altra

parte, non è soltanto, né principalmente forse, un libro di denuncia. E anche la ricostruzione di un percorso umano, è la storia di una nevrosi latente, è l'analisi della difficile condizione dell'emigrato. I tentativi di rapporto con i colleghi, la scoperta della «linea zimino» come via per la socializzazione, le amicizie, i corsi abilitanti

(«che furono la stagione degli amori») sono tutti momenti del difficile tentativo di inserirsi in una realtà, in un ambiente comunque diversi dal proprio.

Nel descrivere la Sardegna, una Sardegna tra paese e città, Teobaldi mostra straordinarie capacità di osservazione. È proprio vero ad esempio, come nota acuta-

mente l'autore, che «per chi viene da fuori passando per Roma, la Sardegna comincia a Stazione Termini, al ventiquattresimo binario, l'ultimo».

«...non si sa se per un fatto etnico o per una precisa richiesta della Regione Sarda. Lì sul treno già si aggreghavano i sardi. Riformavano e ricomponvano la geografia del loro terra e noi, qualcuno col vestito buono, eravamo un poco intrusi».

Dell'Emiciclo Garibaldi, che era il sogno dei suoi alunni, il terminal della civiltà per molti di loro, l'autore avverte nettamente che «lì è Sassari ma anche Thiesi, Ploaghe e Florinas». Le fotografie dei luoghi sono quindi centrate anche sul piano sociologico.

Ecco, ad esempio, come viene descritta la formazione della tendopoli di Platamona, una spiaggia che piace a Teobaldi perché c'è la folla estiva, ma senza quell'ordine geometrico che contraddistingue Cattolica o Riccione: «Un albero serviva per piazzare, sopraelevato, un bidone con l'acqua. Qualcuno, intorno, sistemava un recinto, con paletti e spago, come dire: qui siamo noi. E dentro il recinto nuragico veniva tirata su la tenda, delimitato uno spazio coperto per pranzare, un'area per stendere i panni».

Di Thulas, il paese, sembrano essere rimasti più impressi quegli angoli-rifugio che sono le pensioni familiari: «Io stavo a pensioni con tia Diana, che era una donna molto brava e andava a campagna a raccogliere le olive quando era bel tempo; mentre Vincenzo (un altro insegnante continentale e amico del protagonista) stava da tia Filumè dove...dopo pranzo, fatto il caffè, forte, arrivava la bottiglia di fil'e feru».

Romanzo graffiante e ironico, *Scala di Giocca* è veramente come ha scritto nella sua prefazione Marco Lombardo Radice (il quale lo presenterà tra pochi giorni a Sassari): «un libro molto bello e profondo...ma divertente sul serio».

Fra le illustri fogne romane con uova sode, panini e fiaschi

Pubblichiamo un brano del libro di Teobaldi, dal capitolo «I Fenici». Descrive alcuni dei tentativi di approfondimento didattico attuati nella scuola dell'autore, fra i quali la gita «distruzione» a Tharros, che «aveva nel banchetto il momento culminante», tanto culminante da avere come effetto alle volte colossali ubriacature.

così. Io avevo paura, se qualcuno dava una testata contro un architrave e rimaneva lì sotto nella rete fognaria di una città fenicia, come si faceva a recuperarlo? Ma, nonostante i divieti tassativi, gli urli, le minacce di sospensione e, nei casi estremi, le zampe nel culo, molti fecero quella prodezza.

Poi veniva l'ora di pranzo e i ragazzini, già gonfi di aranciata bevuta a litri, aprivano le sporte dei formicini. Avevano da mangiare per delle settimane, come a esorcizzare, in quel giorno di festa, la fame di generazioni. Panini già tagliati, 2 etti di prosciutto crudo, 2 di prosciutto cotto, 2 di mortadella; 2 etti di salame; un boccione di vino; un litro di fil'e feru; 5 o 6 uova sode; bustine di olive Sacà, barattolini di sottaceti, fettine già cotte, carciofi fritti, funghetti di quelli colti in campagna e tenuti sotto olio, le antunne; salsiccia arrosto, quella lunga. Poi spianate in abbondanza.

Non tutto veniva mangiato naturalmente. Un po' veniva scambiato, un panino contro un barattolo di carciofi; un po' offerto ai professori e un po' buttato. Il rito la prima volta mi sconcertò ma poi

era chiaro. E allora il bicchiere di vino buono, pieno fino all'orlo, veniva assaggiato con un'ampia sorsata, offerto in giro, poi buttato in onore, o meglio alla faccia della divinità della fame, della siccità. Le uova sode eccedenti schiacciate a terra, usate come proiettili in duelli di tipo Far West. Quei panini multistrati ottenuti mettendo dell'affettato su una spianata, sopra un'altra spianata e arrotolando il tutto, venivano addentati con fame; ma poi, non riuscendo a finirli, semplicemente li scagliavano via.

Mentre si celebrava questo rito pagano, comprensibile però, a discreta distanza, nonostante tutti gli anni si fosse detto che i professori dovevano mangiare con la loro classe, si svolgeva il banchetto presidenziale. Le professoresse più vicine alla presidenza, con una fittissima rete di telefonate, nei giorni precedenti si erano organizzate e avevano preparato tutto in onor suo; adesso tiravano fuori i tegami con noncuranza, a gara. C'era quella che aveva preparato due enormi testi o tegli, di pasta al forno, che distribuiva con dei piatti di plastica; l'altra che aveva

preparato un intero porchetto al forno, l'altra un agnello; poi olive nere e verdi; conserve, verdure cotte. Quando poi non si accendeva il fuoco — e qui interveniva il collega di applicazione tecnica con accorgimenti speciali per disporre le pietre, le graticole, gli spiedi — e si arrostitavano bistecche di cavallo, salsicce, bracioli di maiale già condite. Poi il dolce, dolci enormi alla cui degustazione venivano accettati anche i ragazzini, che però erano satolli già del loro e usavano le fette di torta per terarsene in faccia. E il vino, portato dai professori maschi, ognuno della sua cantinetta, della sua campagna, in una gara di generosità che mescolava vino rosso col bianco, rosato col vermentino, e naturalmente fil'e feru.

La gita d'istruzione aveva nel banchetto il momento culminante e una volta fu tanto culminante che, di te pullman che eravamo, ci ubriacammo tutti, noi professori, le professoresse, il presidente e, cosa più grave, anche gli autisti. Dovemmo aspettare fino alle sette di sera per riacquistare un po' di lucidità e tornammo con un viaggio memorabile, ai venticinque-trenta all'ora, con l'autista ancora un po' annebbiato che ogni tanto si fermava a pisciare, fino a Thulas, dove arrivammo a notte fonda con tutti i genitori che ci aspettavano allarmati nella piazza del paese.